



Disegno di Carlo Levi

Pieno
successo
del
concorso
per il 40°
del
nostro
giornale

Il mio primo incontro con l'Unità

1° premio

LA MIA NON E' una storia straordinaria. Chissà quante persone potrebbero raccontare il loro primo incontro con l'Unità con più diritto perché avvenuto in circostanze più impegnative e cruciali della storia del movimento operaio e della guerra di liberazione.

Era l'autunno del 1951. Ricordo che le prime nebbie incominciavano a coprire la pianura, mischiandosi al fumo che i camini delle case buttavano fuori.

La nostra borgata sorgeva su una lingua di terra affiancata dagli argini del fiume e dai dossi della palude. A tutti pareva che quel gruppetto di casupole fosse sempre esistito. Le case apparivano rannicchiate l'una a ridosso dell'altra, con le tegole sempre un po' muschiate a tramontana, con quella parvenza timida e desolante che caratterizza tutte le borgate della Bassa ferrarese. I casolari isolati sembravano cumuli di mattoni insignificanti: non un albero intorno, non un fiore alla finestra. La vita del borgo era fatta così: d'estate alcuni solcavano il fiume, altri scavavano fossi; di inverno la palude accoglieva tutti per la pesca di frodo. Il lavoro scarseggiava, la vita era grama. Molti partivano per paesi lontani; lavoravano un paio d'anni nelle miniere, poi tornavano con pochi soldi, avviliti e tarati nei polmoni. Le donne prendevano il posto degli uomini invalidi, tagliavano le canne in palude e facevano le cariolanti nei lavori di sterro. Le loro mani erano callose, deformi; non c'era tempo per piantare un fiore.

Nella Bassa bisogna scavare grandi canali; i braccianti avrebbero trovato un lavoro durato, la palude sarebbe stata prosciugata, migliaia di ettari di terra sarebbero emersi alla luce del sole: una cosa meravigliosa che i vecchi sognavano, che i giovani volevano.

Noi ragazzi certe cose non potevamo comprenderle. Pensavamo solo a pescare di frodo e a preparar

trappole per catturare gli uccelli vallivi sui dossi che davano sulla valle grande. Ma un giorno fummo scossi da un vociere confuso e dal pianto delle donne.

«Li hanno picchiati a sangue...», urlava una donna.

«Hanno schiacciato le loro biciclette con i camion...» gridava una altra.

Le notizie erano frammentarie. Sapevamo solo che i cariolanti avevano dato inizio agli scavi di un grande canale in prossimità della valle Giralda, una grande palude che lambiva il mare e costeggiava una parte del boscone di Mesola. Li vedevamo partire al mattino, si avviavano in fila indiana lungo il sentiero dell'argine, intonando una vecchia cantata. Tutti dicevano che era lo sciopero a rovescio più grande e meglio riuscito di tutta la Bassa. Alla sera tornavano stanchi, affamati, ma col fermo intento di ritornarci il giorno dopo. Mia madre mi diceva che lavoravano come bestie senza prendere un soldo, che bisognava farlo; ma quella sera non tornarono. I vecchi salirono sull'argine a scrutare il sentiero in direzione della valle Giralda, ma nessuno sbucava dalla foschia. Restarono fermi e silenziosi come statue, avvolti nei loro mantelli scuri, mentre la nebbia calava giù, uniformandosi alla foschia e ai vapori emanati dalla palude.

Le donne si calmarono appena si sparse la voce che un uomo era giunto al borgo a portare notizie: erano stati quelli della Camera del Lavoro a mandarlo. Disse che non era il caso di andare sul posto dei lavori perché molti erano stati arrestati e condotti in prigione a Codigoro, gli altri erano fuggiti attraverso gli acquitrini per nascondersi nel bosco o nei canneti.

Al mattino portarono una notizia migliore: i cariolanti erano stati rilasciati, ma tutti erano ritornati agli scavi. Le donne decisero di servirsi di noi ragazzi per portare qualcosa da mangiare, agli uomini. Partimmo con le sperte prendendo le scorciatoie delle valli piccole; arrivammo sfiniti agli scavi, ma contenti d'aver fatto in fretta. I cariolanti ci accolsero con gioia. Molti portavano i segni del tafferuglio avuto con le forze dell'or-

dine. Mio padre mi venne incontro dicendomi che bisognava preparare il fuoco per cuocere il desinare. Ci arrampicammo sugli argini per raccogliere sterpi e bovina secca, mentre i cariolanti si riunirono per discutere sui fatti accaduti.

Molta gente si era radunata sui dossi in prossimità dei lavori. Erano venuti dalle borgate e dai paesi limitrofi. Vecchi, donne e bambini avevano fatto circolo intorno alle biciclette schiacciate dai camion. Guardavano silenziosi quel cumulo di ruote contorte, di ferri vecchi ed ammucchiati. I bambini stessi guardavano ammucchiati. C'era più squalora in quel mucchio di povere cose che in tutta la palude.

Più in là, altri fuochi si erano accesi, mentre la gente si avviava lungo i sentieri per raggiungere le proprie case. Noi ragazzi restammo per aiutare i cariolanti a mescolare la polenta nel paiuolo e a dare la scottata alla pancetta.

Intanto la nebbia era scomparsa, e nuvoloni neri carichi di pioggia, erano spinti dal vento di scirocco, che soffiava dal mare.

I cariolanti si misero a discutere sul da farsi, ma quando ebbero deciso di riprendere i lavori, le ve-

dette avvisarono che stavano arrivando i camion della polizia. L'ululato delle sirene non tardò a farsi sentire, provocando il fuggi-fuggi dei cariolanti. Ma tutto era già predisposto: una parte doveva scappare attraverso i canneti, gli altri si sarebbero nascosti nel bosco di Mesola.

Io scappai con altri ragazzi in direzione del bosco; i cariolanti ci seguivano un po' distanziati. Gli agenti non potevano raggiungerci per via della zona impervia, e nessuno conosceva i dossi e i sentieri come noi. Ci inoltrammo nel bosco per alcuni chilometri, più oltre c'era il mare.

La pioggia incominciò a cadere come in un temporale d'estate. Il vento scuoteva forte i rami dei lecci sotto i quali cercavamo di ripararci. Quando le ventate perdevano di forza e il fruscio dei rami diminuiva, si sentivano i ruggiti rabbiosi del mare in tempesta. La furia spaccava i rami e staccava le ghiande, scaraventandone qualcuna sul viso degli uomini che sottolineavano le boite con bestemmie. Fu allora che i cariolanti consigliarono a noi ragazzi di ritornare indietro verso la palude; là avremmo trovato riparo nei casotti delle guardie vallive. Appena raggiun-

ta la palude ci separammo. Dopo aver percorso un sentiero basso e fangoso riuscii a trovare un casotto di legno, un po' addentratto nel canneto. Mi aprii l'uscio un uomo ossuto, di età indefinita; mi guardò con due occhietti stretti ed arrossati, poi scoppiò a ridere: «Ma guarda chi si vede! Ti conosco, sai?».

Forse era vero, ma io non conoscevo lui. Quando flocinavo di frodo cercavo sempre di stare alla larga dalle guardie vallive. «Sì, ti conosco», continuava a dire il guardiano, mentre guardava le mie gambe infangate e sanguinanti, punte dai rovi del bosco. Mi fece spogliare e incominciò ad asciugarmi con una vecchia giacca da militare, poi mi attorcigliò addosso un mantello e mi fece sdraiare su un mucchio di stame secco. L'uomo parlava sempre: «Ti conosco, ti conosco. Chissà quanto pesce m'hai sgraffignato!». Forse quelle frasi le usava con tutti i ragazzi che incontrava. Poi mi notò un giornale sguaitato e mi disse: «Tieni, leggimi forte questo articolo, a me occorre troppo tempo, poi ho gli occhi che mi bruciano». Presi il giornale e incominciai a leggere un lungo articolo che parlava dello sciopero a rovescio intrapreso dai braccianti della Bassa. Sul giornale c'era anche la fotografia di un mucchio di biciclette schiacciate. Quel giornale era «l'Unità».

Lo sciopero a rovescio continuò ancora per molti mesi; altri canali furono scavati; i cariolanti furono ancora feriti, arrestati e processati. Per molte volte ancora noi ragazzi portammo da mangiare agli scioperanti, preparammo i fuochi e fuggimmo insieme a loro.

Ora la valle Giralda è asciutta, ha perso il sale e sta dando vita ai primi filari i vecchi si fermano su di argini a guardare i campi sereziati dalle prime colture; i giovani parlano delle altre paludi, di altra terra sommersa, di altri lavori che si dovrebbero fare. Io conservo ancora il ritaglio del giornale che mi ha dato quel guardiano sperduto nella palude, e quando lo rileggo sento dentro di me qualcosa che non saprei raccontare.

GIANNETTO FORLANI
Via Giuseppe Fabbri 37c
Ferrara

2° premio

Sono una donna del popolo, ho 67 anni, la mia istruzione è più che limitata, perciò non so se sarò capace di esprimermi chiaramente come vorrei. Il mio primo incontro con l'Unità è stato nel periodo più triste e doloroso della mia vita. Eravamo nel settembre del '43 in piena occupazione tedesca; una mattina, uscendo di casa mia, trovai sotto la porta d'ingresso (allora abitavo a Testaccio) una copia dell'Unità in data 19 settembre '43, ove si esaltava l'eroismo di mio figlio Maurizio, di 18 anni, caduto a Porta San Paolo per la difesa di Roma.

Non so descrivere quello che provai in quel momento leggendo il giornale, un misto di orgoglio e di smarrimento, perché pensavo al co-

raggio avuto da quelle persone che lo avevano stampato e diffuso, in un clima di terrore. Ho conservato sempre quella copia dell'Unità clandestina come una cosa preziosa, e dal giorno che il nostro giornale è uscito in piena libertà non ho mancato mai di acquistarlo, e quando mi è stato possibile diffonderlo. Dall'Unità ho imparato tante cose che prima non comprendevo, perché l'Unità è il giornale che difende i diritti dei lavoratori, perché l'Unità è la bandiera del progresso e della pace. Cari amici dell'Unità, scuotetevi se la mia esposizione è stata poco chiara, ma come ripeto non sono istruita, ho scritto solo per mettere in rilievo il coraggio dei compagni che agivano non curandosi del pericolo a cui andavano incontro. Evviva l'Unità e saluti a tutti gli amici.

BARBARA GENTILI in Cecati
Largo G. Veratti 21, Roma

3° premio

Il mio primo incontro con l'Unità, fu quando annunciò i risultati delle elezioni politiche del 1953. Avevo 15 anni, mi trovavo a servizio con dei signori a Legnano, quando un mattino assistendo ad una conversazione del mio padrone con un amico, lo udii pronunciare questa frase: «L'Unità è un grande giornale». Udendo quella frase da lui che era tanto contrario a quel giornale mi stupii, e quando facemmo le pulizie, in un cestino assieme a qualche altro quotidiano trovai l'Unità, lo presi e lo posi sotto il mio cuscino, così ogni sera me lo potevo leggere tranquillamente.

Con quel giornale fra le mani mi

sentivo come a casa mia, se pure era molto distante. Tenni quel giornale per molto tempo sotto il cuscino, lessi ogni articolo, cercando di far capire ai miei 15 anni il significato di ogni parola. Da quel giorno considerai l'Unità il mio giornale preferito.

Oggi sono contadina, ho due bambini piccoli, nonostante abbia molto lavoro, trovo ugualmente, se non di giorno, in qualche ora della notte, il tempo per leggere tre giornali la settimana l'Unità, seguendo ogni cosa, dalla politica, allo sport, dalla cronaca all'attualità. Dopo undici anni da quel mio primo incontro, posso ammettere che l'Unità è veramente un grande giornale, un giornale che dà forza e fiducia alla classe operaia e al popolo italiano.

IDEANNA SEVERI
S. Agata Rubiera (Reggio E.)

Le testimonianze verranno pubblicate in opuscolo

La Commissione giudicatrice del concorso, indetto in occasione del 40° anniversario del nostro giornale, sul tema «Il mio primo incontro con l'Unità», ha sottoposto a un attento esame gli scritti pervenuti in numero di qualche centinaio.

Tutti gli scritti, pressoché senza eccezione, sono apparsi meritevoli di considerazione, per il loro degno livello e per l'alto valore di testimonianza. Una graduatoria si è resa di conseguenza difficile, e la Commissione è giunta alla conclusione — in accordo con la direzione dell'Unità — di studiare la pubbli-

cazione della più gran parte degli scritti in apposito fascicolo. Conformemente al bando di concorso, la Commissione ha infatti prescelto per il primo premio di lire 150 mila lo scritto di Giannetto Forlani, di Ferrara; e ha deciso di assegnare il secondo e terzo premio, di lire 100 mila e 50 mila, rispettivamente a Barbara Gentili in Cecati, di Roma, e a Ideanna Severi, di Rubiera. In considerazione del particolare valore morale dei due testi, dei tre scritti premiati viene data pubblicazione anticipata, in questo numero speciale dell'Unità.